

Stefano Franscini

Nel 1996 il nostro Cantone ha ricordato un suo grande uomo politico del secolo scorso, Stefano Franscini. Franscini è anche noto come il «padre della scuola ticinese» perché fu maestro e, da uomo politico, si adoperò moltissimo perché il Cantone avesse delle scuole pubbliche nelle quali tutti i ragazzi ticinesi potessero ricevere una buona istruzione. Era nato a Bodio, in Leventina, il 23 ottobre del 1796: studiò dapprima nel seminario di Pollegio, poi a Milano. Nel 1824 tornò nel Ticino e aprì a Lugano alcune scuole. Fu poi eletto nel Consiglio di Stato ticinese; nel 1848 divenne Consigliere Federale a Berna e mantenne tale carica fino alla morte, nel 1857. Qui riportiamo alcune pagine di uno scrittore ticinese, Guido Calgari, che rievocano momenti diversi della vita di Stefano Franscini. Dapprima, gli studi nel Seminario di Milano.

Diciotto anni... Addio ai genitori, alla sorella e al fratellino nati dopo di lui, a Pollegio, alla Valle! Addio al mondo della prima giovinezza, al Ticino travagliato da tante crisi! Con due compagni di studio e con il Rettore di Pollegio, il giovane fece la strada da Bodio a Milano parte a piedi, parte nelle «diligenze» cantonali e in quelle austriache: Bellinzona, Lugano, il traghetto di Melide, la Camerlata di Como, e finalmente Milano. Il povero montanaruccio si trovò di fronte al Duomo come in un sogno, e il sogno gli parve continuasse su per quella montagna di marmi e di guglie.

Ricordava taluni nomi, molto spesso i nomi e non più l'opera a cui eran legati: Marco da Carona, i campionesi, i luganesi, i Solari, Simone Cantoni, l'Albertolli, il Canonica...; erano gente del suo popolo, artigiani e artisti scesi a Milano dalle contrade prealpine, dalla terra dei laghi, così come parallelamente dal Sopraceneri e dalle Valli eran scesi a Milano per secoli altri lavoratori, i lavoratori del braccio, uomini di strada, di corte e di negozi. Questa considerazione portava con sé immediatamente due conseguenze: Milano era, dunque, la «seconda patria» sua e della sua gente, la capitale dello spirito, la patria del cuore [...]. La seconda corrente di idee lo riportava al suo paese: come mai i ticinesi non si riconoscevano ancora tra di essi? Perché tanto peso di avversione tra le loro borgate, tra montagna e piano, tra valli e contrade aperte, tra Sopra e Sottoceneri? Formavano un Cantone e non si conoscevano, si detestavano reciprocamente, ogni regione invidiando o addirittura insidiando la vicina! E il quesito, immediatamente: come si può cambiare la mentalità della mia gente, convincere i ticinesi che ormai sono legati da un destino comune, il solo sentimento che generi l'idea di patria? Educare? Insegnar loro le vicende della loro storia, prima fra tutte la vicenda dell'emigrazione, dell'arte, del lavoro profusi su terre lontane? Ma basta l'istruzione? Non sono da affrontare altre riforme per migliorare anzi tutto le condizioni materiali della vita: strade, risanamento della terra, nuove strutture agricole ed economiche, sviluppo dei trasporti quindi del commercio di transito, previdenze d'ordine igienico, riorganizzazione dei Comuni? Nella prima notte insonne del Seminario, i pensieri del giovane si accavallavano, da ogni fatto rammentato scaturivano nuovi problemi, nuove domande; eppure, come una pallida luce lontana, la certezza della libertà raggiunta lo consolava e gli faceva cara la speranza di poter assistere un giorno alla trasformazione della sua gente.

Nel 1823, a Milano, Stefano Franscini sposò Teresa Massari. L'anno dopo gli giunse, da Bodio, la notizia della morte della sorella.

La sorella era morta, bisognava rinunciare a tutto, occuparsi soltanto dei vecchi genitori. Addio Milano!

I due sposi giunsero a Bodio nel febbraio del 1824. Benché in attesa d'un figlio, Teresa sopportò molto bene il viaggio. Il 29 maggio, diede alla luce a Bodio la sua creatura, Guglielmina; nel frattempo, aveva cominciato a lavorare da massaia e da contadina; c'erano i due vecchi cui badare, la casa, l'orto, la stalla, le bestie... E Stefano, da parte sua, badò al resto, ai campi, ai prati, agli alpi; di più, ottenne dal governo l'incarico di esattore e dal Comune di Bodio quello di segretario. La complessità dei lavori e la du-

rezza di vita del contadino lo stancavano mortalmente [...]; eppure resisteva, trovando nella mite e intelligente consorte la sorgente d'una grande felicità [...]; la sera, anzi, riusciva a continuare talune relazioni e amicizie mediante un serrato scambio epistolare e, inoltre, a condurre avanti certi studi a lui particolarmente cari: i dialetti di Leventina [...], la descrizione della Svizzera italiana, la Statistica della Svizzera...

Ed eccolo, ora, maestro a Lugano dove, nel 1826, si era formata una società per l'istruzione popolare. Il Ticino, a quell'epoca, non aveva che pochissime scuole, e soprattutto i poveri non ricevevano alcuna istruzione. Franscini fu dunque invitato ad aprire una sua scuola a Lugano.

Trasloco, dunque: Lugano. Nella borgatona del Ceresio, in pochi anni vengono avviate due nuove imprese educative, e l'intrepido maestro di Bodio riesce a sovrintendere a tutte con la stessa diligenza: apre da prima in Via Nassa una scuola per ragazze dai sei ai sedici anni; poi, ancora in Via Nassa, una scuola letteraria-mercantile per giovinetti, che è di fatto il primo istituto di formazione commerciale sorto nel Ticino.

Seguì, poi, la carriera politica: nel 1830 Franscini assunse la carica importante di Segretario di Stato; nel 1837 fu eletto Consigliere di Stato e mantenne tale carica fino al 1845. Nel 1848 fu eletto Consigliere federale a Berna, dove rimase fino alla morte.

Segretario di Stato, Consigliere di Stato... Ma non fece mai questione di grado il Franscini, pronto ad accettare ogni volta quella funzione cui lo chiamassero la fiducia degli amici o le necessità pratiche del momento. E modesto, sempre; ascoltate questa sua confessione: «Non mi vanto di essere perfetto nell'adempimento dei doveri della mia carica. Di questo bensì mi vanto, che i miei doveri mi stanno a cuore, e che fo ogni sforzo perché le persone giuste e imparziali mi abbiano ad annoverare tanto tra i buoni cittadini quanto tra i buoni e fedeli funzionari...». E disinteressato, sempre: «Quanto alla mia povertà, che si vuol fare oggetto di scherno, io non me ne vergogno. La mia povertà non fu e (se a Dio piaccia) non sarà mai di aggravio alla patria... Né per povertà né per ambizione non ho mai abiurato i principi della libertà, non resa servile la mia penna...».

Gli ultimi anni di Stefano Franscini furono anni di lutti, di amarezze e, come sempre, di povertà. Quest'ultima pagina di Guido Calgari ricostruisce le ultime ore dell'uomo di Stato ticinese.

Un giorno di luglio, verso la metà, era rientrato sudato e stanco, s'era cavato la giacca e applicato ai suoi «Annali del Ticino» senza avvertire ch'era esposto a una corrente d'aria. La sera, tremava dal freddo. La febbre non accennò a diminuire né il giorno appresso né gli altri. A Bodio, pensò, si sarebbe detta «una punta». La pleurite... Comprese che gli restava poco da vivere. Poi si assopì per molte ore. Non s'accorse dei due medici ch'erano al suo capezzale, né comprendeva più ciò che la moglie o i figlioli gli dicevano. L'agonia durò due giorni. Cominciò a farneticare, distrutto ormai dalla febbre: vedeva davanti a sé il presidente del governo di Sciaffusa che gli portava le credenziali di Consigliere nazionale, poi l'aula confusa dell'Assemblea federale, il presidente in piedi che annunciava in tedesco «il Consigliere federale Stefano Franscini è rieletto con 81 voti...».

La febbre saliva... Nella gola del moribondo gorgogliò il pianto: e si vedeva bambino, seduto in capo al banco di scuola, che attendeva l'arrivo della sua mamma. La mamma giungeva, portava in ispalla la gerla, come tutte le contadine di Bodio, e lo metteva dentro la gerla, poi prendeva la via di Persònico, passava accanto al paese sotto la pioggia scrosciante dell'autunno e infilava il sentiero della Val d'Ambrà...

Poi, dopo un sospiro più profondo, reclinò il capo da una parte. La moglie gli chiuse gli occhi, lo carezzò l'ultima volta, mentre gli altri cadevano in ginocchio. Era la sera della domenica 19 luglio del 1857.

Il Consiglio federale, informato immediatamente, fissò i funerali per il martedì 21, alle ore 4 pomeridiane, nel Cimitero di Monbijou.

Sulla tomba di Monbijou parlò Gian Battista Pioda che poco dopo doveva succedere all'amico in Consiglio federale: fu un discorso sereno, pronunciato in tedesco: nessun progresso venne fatto dal Ticino dopo il 1830 – disse il Pioda – che non fosse preparato o dagli scritti o dalle opere del Franscini; il quale Franscini visse poveramente ma con chiara onestà dal principio alla fine; benedette siano le sue ceneri e la sua memoria; esse ci promettono che la Patria vivrà, fin che nei suoi magistrati vivano le virtù civiche del grande ticinese.

Nel 1894, il 24 di giugno, le ceneri del Franscini vennero trasferite a Bodio con un treno speciale; il cimitero di Monbijou diveniva area edificabile, si dovettero rimuovere le ossa dei morti più noti. Il treno speciale giunse ad Airolo alle 12.45, ricevuto dal governo del Ticino, a Bodio, alle 13.20. Da quel giorno, il leventinese dorme nella sua terra, sotto l'epigrafe nota: «*Nacque povero, visse povero, morì povero*».

Guido Calgari

(Adattamento di F. Zambelloni)

